

# LETTERE

DEL

CAVALIER MARINO

Graui, Argute, Facete, e Piaceuoli,

*Con diuerse Poesie del medesimo  
non più Stampate.*

All' Illustrissimo Signor il Sig.  
**BERTUCCI VALIERO**

fù dell' Illustriss. & Excellentiss.

**SIGNOR SILVESTRO.**



IN VENETIA, M. DC. XXVII.

*Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.*

gusto estetico del Marino: desideroso di uscirne al più presto egli si rivolge al padrone del momento, l'ammiraglio principe di Conca con un componimento tanto brillante quanto interessato: il *Camerone*: con arguzia cerca di convincere il potente signore a liberarlo: in fondo il suo non fu grave fallo: ne è convinto: e così scrive:

*S'havessi rennegato il Sacramento...*

...

*S'havessi fatto un pasto de cristiani,  
o congiurato contro il Re di Spagna,  
o fussi stato spia dei Luterani:*

...

*S'havessi il sangue caldo d'un figliuolo  
da me tagliato a pezzi, dato a bere  
al padre ed alla madre entro un orciuolo...*

...

*S'havessi violato la scrittura,  
iattomi beffe del Papa e di Dio,  
offeso il Cielo, il mondo e la natura,  
cotanti strazi pur creder vogl'io  
foran soverchi, e stimo, s'io non pecco,  
la pena assai maggior del fallo mio...*

Finalmente la liberazione: esce il poeta dalla *horridissima* prigione, ma non trascorre molto tempo che offende di nuovo la legge: è ancora il sentimento dell'amicizia a metterlo nei guai: infatti per trarre dal carcere un amico, falsifica un documento, organizza alcuni imbrogli e mentre l'amico va al carnefice egli — per la seconda volta — finisce in cella: più a nulla servono le sue implorazioni a questo o a quell'influente personaggio: nessuno vuole assumersi ancora la responsabilità di soccorrere un recidivo così ostinato: egli quindi, tagliando, come suol dirsi, la testa al toro, semplifica le cose con una riuscitissima evasione: però addio bel cielo e sole di Napoli! Il poeta deve lasciare la città partenopea e rifugiarsi in Roma ove — giuntovi nel 1600 — entra nell'ospitalità del mecenate Melchiorre Crescenzo: successivamente è a Venezia nel 1602 — dove pubblica parte della *Lira* (*Le Rime*) — e di nuovo a Roma nel 1606, quindi a Ravenna: infine nel 1608 giunge a Torino, festosamente accolto, al seguito del cardinale Aldobrandini. La fama lo aveva preceduto ed accompagnato: ovunque si osannava all'Astro del secolo, che con i *Baci* (1), sua prima opera, aveva entusiasmato gli ambienti colti e raffinati delle capitali, riconfermando in seguito con la pubblicazione della *Lira*, altra raccolta di versi, il suo buon diritto ad essere considerato il migliore, il più brillante poeta del momento (2).

Ed invero la superficialità spagnolesca — espressione logica di un'epoca in cui la pompa esterna aveva raggiunto forme di vero parossismo annullando ogni spirituale introspezione, in tutte le manifestazioni di vita ricercando soltanto il fasto ed il paradossale — doveva trovare completa rispondenza nei versi di un poeta non privo di ingegno che seppe adattare la sua felice vena alle esigenze del tempo: spento da poco il Tasso, pur vivente il Tassoni, il Marino assurse con facilità ad altissima fama: e non si può negare che di tanto grande fortuna egli non fosse in notevole parte artefice: non basta infatti sapersi adattare alle esigenze della moda del tempo e piegare ad esse l'estro poetico, per accendere le folle di entusiasmo: sarebbe quindi ridicolo voler negare al Marino qualsiasi merito personale attribuendo soltanto a fortuna la sua ascesa: e se mille difetti vanno riscontrati nell'opera del poeta napoletano, troppo spesso gonfia di oscure banalità, di leziosità senza senso, di stranezze incredibili (egli sa trasformare, con notevole disinvoltura, gli occhi della donna in due soli cui d'intorno ruota, quale girasole, il vero astro del giorno) pure pregi non trascurabili affiorano qua e là nel complesso della sua produzione: chè il Marino, in sostanza, non fu il *Marinismo*: quel *Marinismo* degenerare e paradossale che procurerà, al capo scuola, presso i posteri, tanta negativa